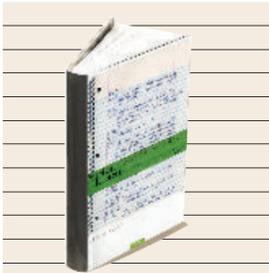




Percival Everett
Nato nel 1956 a Fort Gordon, docente di Inglese all'University of Southern California

Percival Everett Il marmocchio entusiasma sciorinando citazioni

IL GENIETTO CHE STREGA BARTHES



→ **Percival Everett**
→ **GLIFO**
→ trad. di Marco Rossari
→ NUTRIMENTI
→ pp.232, €15

MASOLINO D'AMICO
Attribuire un'intelligenza superiore o doti straordinarie a creature dalle quali non ce le aspetteremmo, come animali o bambini (Esopo e La Fontaine, Francis il mulo parlante, il ragazzino che canta con voce di basso in un film con Sordi), è un gioco antico dagli effetti un po' facili, che si esauriscono presto; perché duri ci vuole un forte motivo di fondo. O forse no, può anche darsi che una serie di trovate e trovatine riescano a tenerlo in piedi fino a quando il suo inventore non se ne stanchi

per primo. Raccontando in prima persona la vicenda del piccolo Ralph, Percival Everett - professore di letteratura in California e ranchero, musicista jazz, pittore e pescatore con la mosca, nonché a suo tempo laureato in filosofia e in biochimica - ha voluto soprattutto divertire i lettori e se stesso con una miriade di allusioni erudite: e in certa misura ci riesce, almeno per chi ha la pazienza di seguirlo fino in fondo. Per costoro *Glifo* (in origine scritto a mano in soli tre mesi, di notte, su tanti quaderni una pagina dai quali è riprodotta in copertina) è diventato, pare, quello che oggi si dice un culto. Per altri, di cui questo recensore temo faccia parte, un certo calo di interesse si manifesta invece via via che la vicenda si fa più strampalata e che il girotondo delle citazioni si rivela per tale, ossia, appunto, per un percorso senza punto di arrivo.

Dunque Ralph, che come prenderemo solo a un certo punto è, al pari del suo creatore, un afroamericano, nasce da una coppia di intellettuali un po' frustrati, lui docente di letteratura molto succube dello strutturalismo - l'ironico sottotitolo del capitolo di esordio è «saggio decostruzionista», con l'aggettivo cancellato - lei pittrice con scarsa fiducia in se stessa. A dieci mesi Ralph, che ha delle orecchie molto grandi, è in

grado se non di parlare (continuerà a tacere anche in seguito, ma sarà una sua scelta), di capire tutto quello che i genitori si dicono, e anche di analizzare le loro personalità. Vuol bene a entrambi, ma disprezza un po' il padre e i suoi velleitarismi, compreso il flirt con una studentessa alla quale il piccino viene talvolta esibito. Ben presto Ralph è anche in grado di leggere, e sua madre gli passa tutti i numerosissimi libri che ci sono in casa; donde, mescolate al racconto che il sapiente marmocchio fa su quanto gli succede, sue osservazioni letterarie di ogni genere, mettiamo sulla superiorità, in fondo, del modesto Senofonte sul trionfo di Tucidide; definizioni epigrammatiche; informazioni tolte da studi molto specialistici (una delle prime note rimanda a un articolo sui cromosomi apparso sull'*American Journal of Human Genetics*); persino formule matematiche a sintesi di qualche affermazione.

Ben presto, anche, Ralph è in grado di scrivere, e ogni tanto lo fa per esprimere giudizi di sorprendente acume, oppure per comporre brevi e inquietanti poesie. I genitori hanno bisogno di raccapezzarsi prima di rendersi conto dell'eccezionalità del piccino. Questa zona culmina con lo spassoso rendiconto di una cena in cui la coppia riesce ad avere a tavola, approfittando di una visita di costui al locale ateneo, nientemeno che il mito Roland Barthes, i cui sproloqui Ralph riferisce fedelmente e chiosa, mentre il padrone di casa tenta invano di sottoporre al suo idolo un proprio articolo sperando in una sua approvazione.

A un certo punto però il bambino viene portato da una psicologa allo scopo di farlo esaminare, ed è qui che la vicenda vera e pro-

«Glifo», il figlio di due intellettuali un po' frustrati, una psicologa lesbica, un finale alla Coen

pria decolla. Perché questa psicologa, una pazza violenta e anche lesbica, rapisce Ralph e fugge con lui allo scopo di studiarlo da vicino e in qualche modo di impossessarsi di lui. Siccome la donna è astuta e priva di scrupoli, nonché abile nel nascondersi con la sua preda, e siccome Ralph benché sempre intelligentissimo non è in grado di farsi valere (minuscolo com'è, non può quasi nemmeno camminare), la situazione fatalmente ristagna; e per tenerla in vita l'autore è costretto a moltiplicare i suoi funambolismi eruditi, fino a far deflagrare il tutto in un finale paradossal-comico-demenziale alla fratelli Coen d'una volta.

SE L'AVVOCATO FA LO SPACCIATORE E I DOLCI RENDONO AMARO IL FUNERALE

ANDREA SCANZI

Del nuovo libro di Matthew Kneale, scrittore inglese premiato cinque anni fa con il Withbread Award per *Il passeggero inglese*, dice molto il titolo: *Piccoli crimini nell'età dell'abbondanza* (Fazi, pp. 301, €17, traduzione di Stefania Sapuppo). Dodici storie di frontiera - Cina, Medio Oriente, Midwest statunitense, Africa, Londra, Marche - che fotografano personaggi comuni ritratti nel momento in cui perdono tutto, o nel tentativo (puntualmente disatteso) di cambiare in meglio la loro vita.

Nelle trecento pagine, ben tradotte da Stefania Sapuppo, Kneale mette a nudo una sorta di vuota opulenza del mondo contemporaneo. C'è l'avvocato londinese, perbenista, che si improvvisa spacciatore - con l'entusiastico appoggio della moglie Harriet - dopo aver trovato casualmente una partita di cocaina. C'è il giovane giornalista musicale convinto di essere inseguito (ma forse è lui a inseguire). Una madre africana che questua

«Piccoli crimini nell'età dell'abbondanza» di Matthew Kneale: dilaga l'aridità morale

aspirine ai turisti, per curare la figlia. Una donna facoltosa che, nel bel mezzo di un funerale, non riesce a non pensare alla domestica extracomunitaria che - lo ha appena scoperto - le ruba i marmons glacés. E una coppia inglese, lui scrittore fallito e lei matura ereditiera, che si innamora - non senza conseguenze - degli stereotipi italiani, di quelle «Marche che sono una Toscana senza turisti», di quelle giornate assolate «ostinatamente incantevoli, quasi per una sorta di premeditazione».

Kneale si spinge ben dentro la Storia, raccontando l'incertezza di un kamikaze nel giorno del martirio (con toni vicini tanto al film *Paradise Now* quanto alla *Paradise* di Bruce Springsteen), ma è nella ritrattistica del quotidiano che sembra più a suo agio. I piccoli crimini, figli di un'opulenza che tracima nell'aridità morale, hanno tutti un tratto in comune: il fallimento. L'incapacità di cambiare, la negazione di una ritrovata sensibilità. Così, in *Metallo*, uno dei racconti migliori, il venditore di armi non darà seguito ai suoi propositi di redenzione, alimentati dalla fortuita conoscenza di un gruppo di ribelli africani che lo ha trattato da «compagno». Perfino la giovinezza, in *Stagioni*, si riduce a un imbarazzato brindisi tra quattro amici, persi a metà strada tra il ricordo del bel tempo che fu (quando rubavano gnomi tra lo sbigottimento dei benpensanti) e il dolore per la partenza - al fronte, in Iraq - di uno di loro.

La penna di Kneale è precisa, senza fronzoli, la pagina scorrevole. I suoi racconti hanno qualcosa di carveriano, anche se al minimalismo si preferisce qui una divertita complicità, un'ironia sottile, un attaccamento affettuoso a questa umanità poco variegata e molto anonima, paralizzata all'idea di perdere una routine a cui è disperatamente aggrappata. Nessuno dei protagonisti ha il coraggio di affrontare la propria vita. Tutti passivi, piuttosto, di fronte al tradimento della moglie (*Numeri*) come alla propria morte (*Bianco*). Uomini comuni, il cui sogno maggiore finisce puntualmente con l'essere la reiterazione della normalità.

LO PSICOLOGO E' UNA IENA MA NEL CUORE HA UN BARATRO

MASSIMO ROMANO

Philippe Claudel, nato nel 1962 in Lorena, è probabilmente il migliore scrittore francese della sua generazione. Usa una lingua asciutta, limpida, precisa, e racconta storie particolari, che non assomigliano alle altre e catturano dall'inizio alla fine l'attenzione del lettore.

Questo suo terzo romanzo (*Io me ne vado*, Ponte alle Grazie, pp. 94, €10), tradotto ottimamente, come i precedenti, da Francesco Bruno, è in realtà il primo, essendo uscito nel 2000, seguito da *Le anime grigie* (2003), uno dei migliori noir degli ultimi anni per lo scavo psicologico dei personaggi e il margine di mistero che avvolge sino alla fine la vicenda, e *La nipote del signor Linh* (2005).

Il titolo originale, *J'abandonne*, suggerisce già il percorso del protagonista, uno psicologo trentenne che svolge un lavoro ingrato in un ospedale di Parigi, quello di convincere i parenti dei moribondi ad acconsentire alla donazione degli organi. Lo affianca un collega terapeuta, molto diverso da lui, l'esatto opposto. Mentre il protagonista prova disgusto e nausea per la vita, l'altro è allegro e disinvolto, beve un caffè dietro l'altro, guarda e commenta la pubblicità sulle riviste, tiene sulla scrivania la fotografia della moglie in tanga, va alla partita e si comporta da tifoso ultrà.

Lo psicologo, rimasto vedovo, ha una bellissima bambina di ventun mesi, di cui si prende cura una babysitter crivellata di piercing, che ascolta musica col walkman. La morte della moglie ha aperto un baratro nel suo cuore, dilaniato dal contatto quotidiano con le sofferenze altrui. E' consapevole di essere una «iena», che aspetta il momento propizio per strappare il consenso ai parenti

«Io me ne vado» di Philippe Claudel l'autore di «Le anime grigie»: a caccia di organi da espantare

sull'espanto degli organi.

Davanti a lui e al suo collega c'è una madre, commessa ai magazzini Lafayette, che piange la perdita di una figlia diciassettenne, travolta da un'auto come sua moglie. Il protagonista si rispetta in lei, che cerca di ricordare l'ultimo sguardo, le ultime parole della figlia, quando l'ha salutata al mattino prima di andare al lavoro. E' un gioco di sguardi e di gesti, di sottili sintonie interiori che il suo collega è troppo superficiale per capire. «Appartiene al suo tempo. E' a immagine di tutti gli uomini d'oggi che ricordano le loro ultime vacanze, ma non i crimini contro l'umanità». Per lui invece la memoria è «una fossa dove si accumulano troppi cadaveri» e anche gli orrori della guerra in Jugoslavia vengono rimescolati e sepolti in fretta.

Bellissimo il finale, pervaso dalla tenerezza per la sua bambina, a cui teme di lasciare «un mondo di cenere», e dal ricordo dell'incidente occorso alla moglie incinta. Non sa chi delle due è morta e nella corsa per le strade di Parigi ricorda le bellezze di quell'istante, «l'ombra di un lembo di muro che aveva il colore dell'oro, vicino all'Opéra, un bacio scambiato tra due giovanissimi adolescenti vicino all'asta di ghisa della metropolitana del Palais Royal, il riso di una vecchia, in rue de Rivoli, che parlava da sola e tendeva le braccia per un valzer senza cavaliere».

MARTA MORAZZONI

Mavis Gallant, canadese anglofona trapiantata da circa mezzo secolo a Parigi, ha il gusto del racconto, ne scrive e ne parla con un'attenta percezione del senso della storia breve e della sua fisionomia dettata dal colpo d'occhio. Nella prefazione alla raccolta *Varietà di esilio* (traduzione di Giovanna Scocchera, Rizzoli Bur, pp. 192, €9,20), prefazione non meno interessante dei successivi quattro racconti, l'autrice oggi ottantacinquenne dà ragione della sua preferenza per il passo breve rispetto alla progettazione del romanzo: nel racconto la percezione della storia è afferrata dallo scorcio su un attimo di vita altrui, dalla suggestione di uno sguardo, dal gesto di uno sconosciuto che non entrerà più nel nostro campo visivo, eppure vi si è fissato e collocato in apparente assenza di ragione. È un metodo come un al-

tro da cui costruire un'invenzione, e non è certamente il metodo in assoluto, ma dal momento che lo condivido per la mia poca esperienza, non posso che sottolineare la gravidanza e rallegrarmi di una comune percezione del narrare.

Su questa base dall'apparenza effimera la Gallant ha composto i quattro temi della raccolta qui proposta, composto come si farebbe di un brano musicale, per esempio un'improvvisazione: la traccia si costruisce così dall'interno, svolgendosi a spirale da un grumo d'origine fino a diventare una forma nitida e compiuta. Al lettore tocca il compito non sempre facile (ed è la ragione della minore attenzione al racconto da parte del pubblico) della acclimatazione al tema, alle fisionomie dei personaggi, gli tocca, vorrei dire, guardare dal buco della serratura o incollare l'orecchio a una parete sottile da cui carpire e interpretare suoni o brani di conversazione. È appunto questo che di

Gallant «Varietà di esilio», racconti musicali tra Canada e Costa Azzurra

LO SGUARDO DELLE DONNE FA LA STORIA



Una foto di Mavis Gallant, a Parigi nel 1959, sulla copertina del suo libro

un racconto mi affascina, più di quanto mi persuada la pienezza del romanzo, o mi attiri la consuetudine che il lettore si concede con il romanzo. Il mio è solo un punto di vista, ed è la ragione per cui mi sono trovata a mio agio subito con la prosa della Gallant e con i suoi temi.

Sono storie di sottile sviluppo, fatte di atmosfere dense, popolate di pochi personaggi dietro i quali si indovinano vite complesse eppure non estrose, accompagnate da dialoghi che sfiorano il chiacchiericcio e raccontano però molto, e senza parere, di una società e dei suoi componenti. Storie con andamento pacato, fatte di pochi crescendo e però di una sospesa tensione interiore: dall'equilibrata misura dei diversi racconti, uno solo dei quali si allunga in una dimensione più dialogata e in un rimpallo tra passato e presente, si profila l'ambiente borghese della Montréal da cui l'autrice proviene.

Il filo delle storie è retto per

lo più dallo sguardo delle donne che sono il fulcro dell'interesse della scrittrice, e in proposito si impongono gli ultimi due titoli: *Il marito prescelto* e *Il bambino dei Fenton*. Nel primo il tema dello sguardo sembra prendere forma attraverso l'obiettivo di una macchina fotografica, che inquadra in diversi fotogrammi la vita e il destino di due sorelle; il secondo è un fitto andirivieni che ha per cardine e occhio critico la giovane Nora chiamata ad assistere un padre che porta a casa alla moglie neghittosa e forse traumatizzata il neonato lasciato per tre mesi in ospedale.

I paesaggi variano dal Canada degli emarginati, mandati in esilio per conflitti di famiglia e trasgressioni alla regola borghese, a una difficile Costa Azzurra, quella di *Meglio lasciar correre*, spogliata del suo oleografico fascino per dare spazio alla memoria del protagonista e io narrante, che dall'incontro con la figlia adolescente della sua ex moglie ripercorre e ripensa la sua vita.